



La Cdu vuole denunciare Kohl Partito in caduta libera, Schäuble: nessuno è intoccabile

BERLINO L'ostinato silenzio di Kohl - l'omertà come ormai lo chiamano i quotidiani tedeschi - avrà un prezzo da pagare. Quello politico è già stato salato per l'ex Cancelliere e il suo partito travolto dallo scandalo, e non è detto che sia tutto. «Non è la fine, è solo l'inizio della fine», ha commentato amaro il presidente della Cdu Wolfgang Schäuble, riferendosi al prossimo esame del rapporto dei revisori dei conti sulle casse del partito atteso per domani. Le pubbliche scuse davanti al Bundestag erano un passaggio obbligato per tentare di salvare il salvabile, ma ancora insufficiente. E se Kohl rivendica il diritto di mantenere la sua parola - ai finanziatori occulti - e mantenere il silenzio, Schäuble riserva al partito la facoltà di rivalersi davanti ad un tribunale civile, per

quell'ostinazione che sta costando tanto cara alla Cdu.

«Non credo che un altro incontro con il mio predecessore possa arrivare a qualche risultato», ha detto il presidente cristiano democratico parlando ieri a Lüneburg. Considerati improbabili eventuali ripensamenti da parte di Kohl, che anche ieri ribadito di non voler svelare alcun nome, Schäuble non esclude di promuovere un'azione legale contro l'ex Cancelliere e di chiedere un eventuale risarcimento. Non ci sono più intoccabili nel partito. E di fronte all'insistenza dei giornalisti il presidente della Cdu definisce una procedura d'esclusione di Kohl dal partito che ha guidato per 25 anni come un tema che non è all'ordine del giorno ma non è nemmeno un tabù.

Chiudere i conti non sarà facile, in una situazione che quotidianamente si complica e lascia la Cdu ogni giorno più esausta. Il suicidio di Wolfgang Huellen, il tesoriere del gruppo parlamentare impiccatosi giovedì scorso, ha dato l'avvio ad un'indagine della procura di Berlino per sospetta malversazione. Gli investigatori hanno rintracciato nella lettera d'addio di Huellen gli estremi per avanzare un'ipotesi di reato, che coinvolgerebbe direttamente il partito. Ieri sono state eseguite numerose perquisizioni a Bonn e Berlino, mentre i familiari di Wolfgang Huellen hanno respinto seccamente la pretesa della Cdu che sia trattato di un suicidio dettato da motivi personali. «Non c'è nessuna ragione di ordine privato che giustifichi il suicidio», ha detto l'avvocato

della famiglia. Il montare dell'insofferenza e delle accuse ha coinciso ieri con un nuovo tassello nell'enorme puzzle dei fondi neri. Il capo del governo regionale dell'Assia Roland Koch, che è anche leader della Cdu locale, ha rivelato infatti che dal conto svizzero tenuto per anni segreto dal partito sono scomparsi 4 milioni di marchi (4 miliardi di lire): fra il 1993 e il 1997 sono stati prelevati da quel conto 7,8 milioni di marchi, mentre la Cdu locale nello stesso periodo ne ha ricevuti solo 3,5 milioni. In attesa del rapporto dei revisori dei conti la segretaria generale del partito Angela Merkel ha confermato che di 11 miliardi di marchi (11 miliardi di lire) non si è riusciti a stabilire la provenienza. Si tratta, ha precisato la Mer-

kel alla Welt, di nove milioni affluiti nelle casse del partito fra il 1989 e il 1993 e di altri due milioni di marchi relativi agli anni fra il 1993 e il 1999. Quest'ultima somma è quella evidentemente di cui si è assunto la responsabilità Helmut Kohl. «Ho commesso errori», ma «mantengo la parola data», ha detto ieri Kohl in un combattivo discorso a una manifestazione a Brema, rincuorato da scrosci di applausi e cori di «bravo». Gli umori dell'elettorato sono diversi però da quelli della platea di Brema. La Cdu ha perso l'undici per cento dei consensi in un mese (passando dal 43 al 32 per cento, minimo storico) e secondo i sondaggi il 59 per cento dei tedeschi vorrebbe che Kohl parlasse e poi uscisse definitivamente di scena.

Austria verso governo di minoranza

Fallita la Grande coalizione, incarico a Klima

VIENNA La grave crisi politica che da tre mesi e mezzo travaglia l'Austria naviga in acque sempre più agitate. Fallita l'ipotesi della Grande coalizione tra socialdemocratici e popolari, ieri ha preso corpo come unica soluzione praticabile un governo minoritario guidato dall'attuale cancelliere, il socialdemocratico Viktor Klima. Un incarico in tal senso è stato infatti affidato ieri a Klima dal capo dello Stato, Thomas Klestil, che lo ha invitato ad avviare colloqui con tutte le parti politiche rappresentate in parlamento. Obiettivo: un gabinetto minoritario guidato dai socialdemocratici dell'Spö e di cui dovrebbero far parte esperti indipendenti dei partiti.

Klima, dopo la clamorosa rottura delle trattative coi popolari (Oevp) del ministro degli Esteri, Wolfgang Schüssel, ha assicurato che si concentrerà sulla formazione rapida di un governo «per trovare un metodo di lavoro comune, per votare, negoziare e approvare leggi importanti». E tra una settimana tornerà a riferire al capo dello Stato. I popolari hanno già annunciato che non appoggeranno mai un governo minoritario socialdemocratico; lo ha ribadito Schüssel, il quale sembra abbia avuto un colloquio telefonico con il leader dei liberali (Fpö, estrema destra), Joerg Haider dopo il fallimento dei negoziati tra Spö e Övp.

Haider sembra risultare per il momento l'unico beneficiario della diatriba tra i due partiti - storicamente i più importanti - che per 13 anni ininterrotta-

mente hanno guidato il paese. In un incontro coi giornalisti nella sua Klagenfurt, egli è apparso alquanto tranquillo, ribadendo che non parteciperà mai ad un governo di cui faccia parte anche il suo partito, a meno di non essere investito della carica di cancelliere. Per lui vi sono quattro ipotesi: una coalizione tra liberali e socialdemocratici, un'alleanza dei liberali coi popolari, un governo guidato da un cancelliere al di fuori dei partiti o un gabinetto di tecnici. Haider ha comunque ottenuto

ciò che voleva, e cioè essere ammesso ai colloqui che Klima avrà con tutti i partiti presenti in parlamento. È indubbio che la sua ombra grava su tutta questa vicenda politica, insolitamente tribolata per l'Austria. In un'intervista ad una radio

privata, il leader liberale ha paragonato stasera il paese ad una squadra di calcio, nella quale il mister deve operare delle sostituzioni perché i giocatori vadano in rete. Altrimenti, ha spiegato, «essa rischia l'autogol». Egli ha allo stesso tempo rivolto un appello al capo dello Stato Klestil perché prenda in considerazione ogni possibilità di trattative, «senza la minaccia di nuove elezioni».

Le elezioni anticipate, ha detto, rappresenterebbero infatti una «provocazione nei confronti dei cittadini». «La corsa è ora davvero aperta - ha avvertito Haider, riferendosi ai prossimi incontri col cancelliere Klimari-chiesti da Klestil - ed è adesso che cominciano i negoziati per realizzare davvero la volontà espressa dagli elettori».



Labouristi divisi su Weizman Barak lo difende, non vuole Peres come successore

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA I più «diplomatici» gli consigliano di «prenderci una vacanza». I più duri esigono senza mezzi termini che si faccia da parte subito rassegnando le dimissioni. Crescono di ora in ora in Israele le polemiche attorno al capo dello Stato Ezer Weizman, dall'altro ieri sottoposto a inchiesta penale per aver accettato ingenti fondi (453 mila dollari secondo le documentate accuse del giornalista indipendente Yoav Yitzhak) dall'uomo d'affari francese Edouard Sarussi. Per le dimissioni o, in subordine, per un «periodo di vacanze» si sono espressi 42 dei 120 deputati alla Knesset, il parlamento israeliano. E per le dimissioni, secondo un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano di Tel Aviv «Yediot Aharanot», si esprime il 41% degli israeliani contro il 39% schierato invece a favore del settantacinquenne capo di Stato (il restante 20% si dichiara interdetto dalla vicenda ma non ancora in grado di pronunciarsi). Ma l'eroe dell'aviazione israeliana nella guerra dei Sei giorni divenuto in seguito tra le più amate «colombe» israeliane, non ha alcuna intenzione di farsi da parte.

A parlare per Weizman - ritirati dal'altro ieri nella sua residenza privata di Cesarea - è il capo del collegio di difesa, l'avvocato Yaakov Weinroth. Convinto che la miglior difesa sia l'attacco, Weinroth ha convocato una nuova conferenza stampa, la seconda in due giorni, per annunciare di aver identificato colui il quale «ha conficcato un coltello nella schiena del capo dello Stato» rivelando ai giornali i versamenti di Sarussi.

Ma ad affondare «il coltello» sono oggi tutti i maggiori quotidiani israeliani. Il quotidiano «Maariv» «spara» in prima pagina nuove accuse in basi alle quali nel 1984 Weizman - in quanto leader del piccolo partito Yahad - decise di appoggiare il laburista

LA STAMPA

I «guardiani» d'Israele sempre duri con il potere

■ Sarà pure un Paese in continuo stato di emergenza, militarizzato, ossessionato dal timore di essere di nuovo attaccato dai vicini arabi o fatto oggetto di un'azione suicida dei «soldati di Allah». Ma ciò che certamente in Israele non è «blindato», né paludato, è la stampa. Indipendente, per davvero. Indipendente da un potere politico che non ama vedersi «radiografato» da giornalisti «ficcanso». E così non c'è un passaggio-chiave nella tumultuosa storia di Israele che non sia stato accompagnato da un'inchiesta, da clamorosi scoop - rivelatisi quasi sempre fondati - che hanno riguardato i massimi esponenti del gotha politico e finanziario del Paese. Nessuno è stato risparmiato. Non lo fu Yitzhak Rabin quando, ambasciatore a Washington, fu costretto a lasciare l'incarico e ad abbandonare, sia pur per poco, la scena politica a causa di rivelazioni riguardanti un conto all'estero di poche migliaia di dollari lasciato aperto dalla moglie Leah. Un giornalismo aggressivo, all'«americana». Che riguarda anche la Tv di Stato. Ne sa qualcosa Benjamin Netanyahu. L'inizio della fine della sua carriera di statista, «Bibi» lo vive in diretta Tv quando scopre che una giovane giornalista israeliana aveva scoperto, e mandato in onda, un tentativo di corruzione giudiziaria di cui si rese protagonista il «braccio destro» del premier, naturalmente con il suo assenso. La cronaca racconta che un furibondo

Netanyahu impugnò il telefono per chiedere la testa del direttore della Tv pubblica, colpevole di aver dato il via libera a quel «skilleraggio televisivo». Il direttore è ancora al suo posto, Netanyahu no. E miglior sorte non è toccata al «genio politico» di «Shas», il partito religioso sefardita: Arieh Deri. L'allora ministro degli Interni fu «svelato» nell'attività, illegale, di procacciamento di finanziamenti, illeciti, per le scuole e i centri di assistenza del suo partito. Centinaia di attivisti di «Shas» assediavano le redazioni dei giornali che avevano portato alla luce le attività illecite di Deri. Anche loro, con la benedizione dei rabbini ortodossi, gridarono al «skilleraggio di una stampa venduta ai laburisti», minacciarono fuoco e fiamme, chiesero la testa dei giornalisti «infami». Inutilmente. Ed oggi lo stesso trattamento viene riservato ad uno degli ultimi padri della patria viventi, figura leggendaria di pilota militare impavida: Ezer Weizman, «professione» capo di Stato, che un'inchiesta portata avanti da un giornalista indipendente sembra inchiodarlo ad una storia di fondi neri ed evasione fiscale. La stampa come «presidio» della moralità pubblica. Ed anche come antidoto alla demoralizzazione dell'altro, del «nemico». Prim'ancora che decollasse al tavolo dei negoziati, infatti, il disgelio israelo-palestinese nasce sulle prime pagine di «Maariv», «Haaretz», «Yediot Aharanot» (i maggiori quotidiani di Israele), con interviste ai dirigenti dell'Olp, con coraggiosi reportage dai territori occupati e con inchieste riguardanti il «popolo invisibile» d'Israele: il milione di arabi. «Abbiamo combattuto per decenni l'occupante israeliano, ma abbiamo anche appreso da lui l'importanza di una stampa democratica, libera, non asservita al potere», ebbe a riconoscere in un'intervista a l'Unità Hanan Ashrawi, figura di primo piano, coscienza critica della leadership palestinese. Un attestato del tutto meritato per i «ficcanso con la penna e il computer» made in Israel.

U. D. G.



Elian, le nonne arrivano a New York

■ Le nonne di Elian, il piccolo di sei anni diventato il simbolo vivente dell'antagonismo fra Cuba e Stati Uniti, hanno deciso di partire per gli Stati Uniti da dove lanceranno «un appello al popolo americano» affinché si permetta ad Elian, sopravvissuto a novembre ad naufragio al largo delle coste della Florida in cui è morta la madre, di tornare a casa dal padre e dai nonni. A convincere le due donne - cui ieri il dipartimento di Stato ha concesso i visti d'ingresso - sono stati i «lunghe ed emotivi colloqui che i rappresentanti del National Council of churches giunti all'Avana hanno avuto con la famiglia di Elian Gonzalez.

«Una famiglia piena di amore» ha detto Robert Edgard, segretario dell'associazione religiosa americana che sin dalle prime battute di questa saga si è impegnata per il ritorno di Elian a Cuba ed ha ormai assunto il ruolo di mediazione nella contesa diplomatica e legale che si è scatenata intorno ad Elian. In un primo momento, le donne avevano dichiarato di non essere più disposte ad andare negli Stati Uniti perché non erano state loro fornite garanzie della possibilità di riportare il bimbo a Cuba con loro.

Non sembrano però intenzionati a rinunciare alla loro «lotta» gli zii di Elian che vivono a Miami che stanno giocando tutte le carte legali, e politiche, per ottenere la revisione della decisione dell'immigrazione di rimandare Elian a Cuba e ottenere così l'affidamento del bambino. I parenti di Miami hanno detto, comunque, che le nonne saranno le benvenute in Florida per verificare direttamente le ottime condizioni del bambino.

Shimon Peres piuttosto che il conservatore Yitzhak Shamir non per convinzioni politiche ma in seguito ad un finanziamento di 3,5 milioni di dollari versati da un uomo d'affari che agiva nell'area laburista - David Blas - a Rami Ungher, un socio d'affari di Weizman. Forte dell'appoggio di «Yahad», Peres guidò nel biennio 1984-86 un governo di unità nazionale in cui Shamir fu relegato ad un ruolo subalterno. E così il «ben informato» Yitzhak prende i classici «due piccioni» con una sola «rivelazione»: perché nello scandalo viene trascinato lo stesso Peres, beneficiario (quanto inconsapevole?) del sostegno (comprato secondo il giornalista) di

Weizman e dei tre deputati di «Yahad». Una cosa è certa: già nei prossimi giorni il capo dello Stato potrebbe essere sottoposto ad un primo interrogatorio. «Non ho nulla da rimproverarmi e per questo non ho nulla da temere dall'inchiesta», fa sapere attraverso il suo avvocato Weizman. Ma negli ambienti politici di Tel Aviv sono in molti a puntare sulla prossima uscita di scena del politico più scomodo di Israele.

Gli interrogativi sono altri e riguardano i tempi dell'operazione e, soprattutto, investono lo scontro aperto in seno al partito laburista, e al governo, sul candidato alla successione di Weizman. Ehud Barak non fa

mistero di puntare sull'attuale ministro degli Esteri, David Levy. Una candidatura di medio profilo politico, spiega a l'Unità una fonte vicina al premier, tale da non «fare ombra a Ehud» in un momento cruciale nella vita del Paese, con i negoziati di pace israelo-palestinesi alla stretta finale e quelli con Damasco ad uno snodo decisivo.

Di ben altro spessore è la candidatura che viene sponsorizzata da alcuni ministri laburisti, a cominciare dal titolare della Giustizia, Yosi Beilin: quella, cioè, di Shimon Peres. Lo scontro è già in atto. Per far maturare l'ipotesi-Levy, Barak ha bisogno di tempo. Alcuni mesi, almeno. Ed è per

questo che, sia pur senza grande entusiasmo, il primo ministro ha preso pubblica difesa di Weizman. Molto più dure le dichiarazioni di Beilin che ha insistito per una rapida uscita di scena del presidente e compagno di partito. I tempi, dunque. Se il capo dello Stato dovesse in un modo o nell'altro «liberare» l'ambito poltronico concordano gli osservatori a Gerusalemme - Shimon Peres avrebbe la strada libera nella corsa alla successione. Per l'autorevolezza internazionale accumulata e per l'assenza di candidature alternative altrettanto significative. Ma il premio Nobel per la pace di certo non sarebbe un presidente-tappetiera. Al contrario, farebbe valere

sul piano politico il suo peso istituzionale, facendo «ombra» all'ambizioso, e superdecisionista, primo ministro. Sin qui la politica.

Ma in Israele sembra essere iniziata una stagione di «veleni», una resa dei conti giocata a colpi di dossier e di infamanti «rivelazioni». E il campanello d'allarme comincia a suonare nei palazzi della politica israeliana: dietro le sistematiche fughe di notizie comincia a delinearsi una trama inquietante. Che rischia di minare - annota con preoccupazione il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli scienziati della politica israeliana - «il bene più prezioso di Israele: le sue fondamenta democratiche».

